

# QUATTRO QUARTI

**S**ono arrivato in Italia di notte, dopo aver vissuto un incubo in mare. Tremavo come una foglia e credevo davvero che come una foglia mi sarei staccato dall'albero e dalla vita. Un signore mi ha avvolto in un telo argentato e mi ha trasportato in braccio in uno stanzone spoglio riempito solo di brandine, dove non mi sono addormentato fino a che mia madre in lacrime mi ha raggiunto. Siamo stati abbracciati stretti tutta la notte. Così ho iniziato la mia nuova vita.

Ho incontrato Russ il primo giorno di terza elementare.

Il grembiule sbiadito, troppo grande per il suo corpo gracile, ma le maniche che gli lasciavano gran parte degli avambracci scoperti. Seduto come se volesse confondersi con l'intonaco.

Intorno a lui bambini chiassosi intenti a raccontarsi a perdifiato le avventure dell'estate.

Il posto in cui era seduto era stato quello del mio migliore amico William, che però si era trasferito. Incuriosita, ma anche perché nessun altro voleva mettersi di fianco al novellino, presi io posto vicino a lui.

Risolto il problema del dormire sotto lo stesso tetto per più di due notti a fila, io e mamma eravamo pronti ad affrontare qualsiasi cosa.

Sofia mi aveva scelto, per qualche motivo che ancora faccio fatica a capire, fin dal primissimo giorno. La nostra amicizia era iniziata con un panino al prosciutto diviso in due, per trasferirsi nel giardino della scuola da dove rientravamo sempre in ritardo dall'intervallo, impegnati a costruire città magnifiche intorno ai formicai.

Poi, sarà stato forse un mese dall'inizio della scuola, mi invitò il pomeriggio a casa sua, e non potevo sapere che ad aspettarmi nel giardino lastricato ci sarebbe stato il grande amore della mia vita: un canestro.

Lo portai con me a un allenamento. Sul campo non aveva bisogno di parlare, la barriera psicologica che lo tratteneva in classe veniva abbattuta dal gioco: con la palla, senza palla, intuiva sempre la migliore posizione dove piazzarsi; il nostro gruppo giocava insieme da anni ma lui era riuscito a elevare le prestazioni di tutti, con passaggi illuminati e la sicurezza che sbagliato un tiro c'era lui ad acchiappare il rimbalzo. Era felice, ed era libero.

Avevo vissuto otto anni senza sapere nemmeno che la parola pallacanestro esistesse, ma ero disperato perché non potevamo permetterci il corso: mamma aveva due lavori, non era mai a casa,

sempre stanca. Mi disse che i genitori di Sofia si erano offerti di pagarmi l'iscrizione. Non piangevo dalla notte in barca in cui avevo creduto di morire. Ma questo era un altro tipo di pianto.

Scarpe, pantaloncini, un borsone, polsini e fascia: era più di quello che avevo nell'armadio. Mi guardai vestito di tutto punto allo specchio e promisi a me stesso che sarei diventato il più forte.

E di fianco a me la mia migliore amica: l'8 e il 12 in campo a far paura agli avversari.

Ci metteva una rabbia e un'energia che sfiancava ognuno di noi. Non era più solo un divertimento: era diventato un campo di addestramento marziale.

Andavamo alle docce e lui rimaneva a migliorare la forma di tiro. Instancabile, la mattina aveva iniziato a farsi i 5 chilometri che separavano le nostre case a piedi. Il rumore della palla sul ferro era diventata la mia sveglia quotidiana, dal lunedì alla domenica, niente feste, niente riposo, freddo o caldo, sole o pioggia, a volte anche con la febbre se sua madre non se ne accorgeva in tempo.

Stavo crescendo, fisicamente e tecnicamente. I primi scout regionali venivano e vedere queste partitelle ridicole tra bambini per osservare la promessa arrivata su un barcone sbilenco. Ci lasciavano gli occhi sul mio trattamento di palla, sul mio step back perfezionato alzandomi prima dell'alba per cadere a ripetizione sul tallone destro.

Per gli altri erano domeniche di svago: quattro sgambettate prima di una bella pizza tutti insieme, che si vinca o che si perda non faceva differenza. Non capivano che per me ogni quarto di gioco poteva essere l'occasione della vita, e che avevo bisogno anche di loro, al cento per cento, sempre.

Doveva essere una partita come le altre, ma qualcosa girò storto, gli schemi non riuscivano. Russ diede di matto in spogliatoio: ok, c'era uno scout... Ma era venuto per lui, mica per noi. E lui aveva fatto una partita grandiosa come al solito...

Quella fu l'ultima stagione che giocammo insieme. Dovevo scegliere: trovare una squadra femminile o smettere.

Smisi. Avevo scoperto un'altra passione: la macchina fotografica. E ci allontanammo.

Erano le stagioni che potevano svoltarmi la vita. Entravo in campo con lo sguardo rivolto agli spalti, per scovare gli uomini in polo d'ordinanza. E con l'ego carico portavo palla e scartavo cioccolatini per i miei compagni, penetravo e stoppavo palloni in ogni angolo del campo.

Spesso c'era anche Sofia a vedermi, ma al di fuori della palestra non ci vedevamo quasi più. Capitavano sere sporadiche, sempre a ridosso dei nostri compleanni, in cui per qualche motivo alchemico ci ritrovavamo a farci promesse improbabili, da infrangere già la mattina dopo.

In uno dei miei pomeriggi a scovare luoghi abbandonati incontrai Ludovica, con al collo una macchina fotografica piena di avventure nascoste nelle macchie di usura. Me ne innamorai subito. Russ diventava più forte e le mie foto migliori. In una delle nostre notti di confessione gliene scattai una, dal basso seduto su una staccionata, la mappa dei piedi in primo piano a raccontare chissà quale storia di coraggio, un sorriso schivo, che forse voleva dire “sono contento di essere qui con te” o il suo contrario. E quel sorriso valse il mio primissimo premio ad un concorso fotografico.

Sapevo di essere forte, ma non avrei mai pensato che la mia scalata potesse rivelarsi una linea retta e ininterrotta. Dalla piccola società di paese venni chiamato dalla squadra di cui avevo il poster in cameretta. E poi un venerdì, ancora sui banchi di scuola a scaldare la sedia, arrivò il messaggio: convocato in prima squadra per la partita di domenica. Mi consegnarono la borsa con la divisa da gioco. La posai sul letto, distesa, e restai a fissarla per non so quanto.

Russ arrivò di corsa a casa mia per chiedermi un favore: delle foto con la divisa da gioco, da regalare a sua madre.

Decisi che il posto migliore era proprio nel mio giardino, sotto il primo canestro di Russ, anche se ormai logorato dal tempo e dalla ruggine. Mentre ci stavamo sfidando in un uno contro uno carico d'ironia, capii che era il momento di dirglielo: sarei partita. Un tour del Sudamerica con Ludovica, che si sarebbe portato via almeno un anno. Sapevo che mi avrebbe detto di no, ma lo invitai alla mia festa d'addio, il giorno dopo.

“Quella è matta!” Prima di tutto a perdere un anno di scuola, ma poi a pensare che sarei potuto andare ad una festa la sera prima del mio debutto in serie A: io che avevo scommesso tutta la mia infanzia per quel momento, arrivato al traguardo, mi sarei dovuto fermare a un millimetro dalla fine e passare per una festa...

Eppure l'allenamento del sabato andò uno schifo: avevo il cervello da tutt'altra parte.

Mi rigirai nel letto senza prendere sonno. Mi alzai e mi incamminai verso casa sua.

Non avrei potuto farla più felice, ma non potevo restare molto. Feste così ne avevo viste poche: il sabato sera ero a sognarmi le azioni che avrei dovuto fare il giorno dopo in campo. Mi offrivano da

bere ma rifiutavo tutto, li guardavo disfarmi un po' di più a ogni bicchiere mandato giù in un sorso. Stavano per spostarsi chissà dove per andare a vedere l'alba. Sarei dovuto tornare a casa a piedi, ma per guadagnare qualche minuto di sonno accettai un passaggio. Al neopatentato alla guida bastarono un paio di curve e il piede pesante sull'acceleratore per distruggere i miei sogni.

Ma non do la colpa a lui.

È stata colpa mia.

Ho rovinato la vita del mio migliore amico perché volevo essere la prima voce sulla sua lista delle cose preziose. Non potevo più partire.

Mi svegliavo la mattina con il vuoto dentro. Sofia veniva a sedersi di fianco al mio letto tutti i santissimi giorni e io lasciavo che sprecasse le sue giornate.

Poi, mi venne un'idea: "giocherai tu per me."

Prima nel suo giardino da sola, per riprendere il ritmo, poi in una squadra dilettantistica. Era brava sul serio. In tutta onestà non sapevo se ce l'avrebbe fatta, ma quello che era certo è che se non avesse smesso quando eravamo poco più che bambini, sarebbe diventata una campionessa.

Non perdevo una partita, puntavo il dito su tutti i suoi punti deboli. E lei lavorava, sfidava ogni logica. Per me.

Mentre la guardavo tagliare la retina all'ultima partita di campionato, mi chiesi se tutto non era scritto per andare proprio così.

Pensavo di aver fatto abbastanza. Invece mi venne proposto un contratto con una squadra di serie A, non un ruolo di spessore ma alla fine è sempre il campo a decidere chi merita minuti.

Alla notizia il cuore saltò un battito: ma allora lo volevo ancora? Avevo perso anni preziosi solo perché il mio migliore amico era più forte di me? E ora che non poteva più battermi...

Vissi dagli spalti quello che sarebbe potuto essere il giorno più bello della mia vita.

Dietro la panchina guardavo Sofia che aspettava il suo turno che sarebbe potuto non arrivare mai. Il coach le fece segno e lei si alzò dirigendosi verso il cubo dei cambi, sfilò dalla testa la maglia del riscaldamento, e sulla schiena della canottiera, dove pensavo avrei visto il numero 12, c'era invece un 8. Il mio numero. Non riuscì a trattenere qualche discreta lacrima mentre applaudevo la mia migliore amica fare il suo esordio in serie A.

Volevo restituirgli qualcosa, trovai una squadra in carrozzina dove potesse tornare a giocare.

E il rapporto che si era ricostruito dalle ceneri di una catastrofe andò di nuovo in frantumi. Poi, come un lampo a ciel sereno, una telefonata. Non avevo nemmeno il coraggio di immaginarla una cosa possibile, invece la maglia azzurra, almeno nella fase di ritiro, sarebbe scivolata sulle mie spalle per davvero.

Mentre mi dava la notizia tremando non avevo battuto ciglia, e ora la guardavo dalla finestra allontanarsi a piedi.

Ce l'avevamo davvero fatta.

Un sogno improbabile, nato sotto un canestro sgangherato, ostacolato dalla vita. Ma alla fine uno di noi avrebbe giocato con la maglia dell'Italia. Era il mio turno di provare qualcosa d'impossibile?

La prima amichevole in maglia azzurra.

Le mani e le ginocchia che tremano. Russ non c'è. Pensavo che alla fine avrebbe ceduto.

Entro in campo ma faccio qualche stupidata di troppo: perdo palloni, prendo tiri insensati.

Ritorno in panchina sconsolata.

Sirena dell'intervallo lungo, la partita non è di quelle importanti ma nel DNA abbiamo tutte la voglia di vincere, quindi il clima è teso.

Torniamo fuori per il riscaldamento; per non creare vuoto nell'attesa tra i due tempi è stata organizzata una partita in carrozzina e, con il numero 12 sulla schiena che una volta era il mio, Russ è in campo e si diverte come un matto.

Incrociamo gli sguardi e so che sono pronta per il secondo tempo.